

narrativa
Aracne

60



Vai al contenuto multimediale

ANGELA M.

Jeannet

Rosenna

Una storia familiare





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0399-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: settembre 2017

Rosenna

Una storia familiare

I luoghi e i nomi menzionati in questo racconto sono riconducibili a un ambiente toscano, ma sono creazione della mente di chi scrive. Gli eventi storici accompagnano eventi individuali possibili ma immaginati.

Introduzione

Ritroviamo gli Ardenghi, piccoli proprietari della campagna toscana, protagonisti di un romanzo intitolato *Tre fratelli* che li ha seguiti dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Venti. Le loro vicende private continuano a intrecciarsi con gli eventi della grande Storia.

Siamo ormai agli anni Trenta. Uno dei figli, Ferdinando, come tanti della sua classe sociale, ha scelto una professione definita “liberale” e vive non più nel paese di origine ma in città.

I

La grande ombra

LUI

Le pupille ardono nere, fulminano chi guarda, si muovono saettanti come alla ricerca di una preda. Le palpebre spalancate mostrano il bianco della cornea al fondo delle occhiaie. È lo sguardo degli attori, delle attrici, dei poeti e degli uomini di potere negli anni Venti e Trenta. Vogliono mesmerizzare, sedurre, dominare. Fotografia e cinematografo moltiplicano l'immagine.

Lui è corrucciato, le labbra sono serrate in una smorfia volitiva che indurisce la mascella sotto la potenza sferica del cranio. I gesti drammatici, imitati da allora, accompagnano le frasi lapidarie che il nuovo capopopolo urla alle folle. Il padre padrone della nazione è arrivato, desiderio e spauracchio degli italiani. Immagine, voce e gesti di Lui si ripercuotono ovunque, invadono piazze, strade, case, penetrano le coscienze, accompagnano il lento girare del tempo, diventano il paesaggio dell'anima. Sui muri dei palazzi e delle cascine si staglia nera la grande M, sigillo di un nuovo decalogo. Benito Mussolini è diventato, dannunzianamente, il Duce.

Incombe sull'Italia una trasformazione epocale. Si sfasciano le vecchie istituzioni, Mussolini crea sempre nuovi enti fascisti e il popolo fra annichilito e speranzoso lo ascolta, lo segue, prende la tessera del partito. Gli eventi precipitano sulla china che porta agli anni Trenta, c'è l'assassinio del deputato Matteotti, ci sono altri assassinî, c'è la dissoluzione dei partiti decretata dal dittatore. E nel '26 si mettono al lavoro i tribunali speciali.

Anche nel paese degli Ardenghi si seguì l'andazzo generale. I notabili, spinti da paure contrastanti, si avvicinarono quasi tutti ai fascisti. Quell'anno Ernesto Borgogni, che aveva "ereditato" dal babbo e dal nonno la carica di sindaco, diventò podestà e lo rimase fino al '32. Storie vecchie di proprietà terriere, di potere e di faide di paese. Ferdinando Ardenghi ci aveva perso il fratello David. Poi c'era stata la guerra dove un altro Ardenghi era caduto. L'unica sorella, Tessa, si era sposata nella sua maturità. Ferdinando e Lorenzo si erano fatti una professione, si erano sposati ed erano partiti. Soltanto uno dei fratelli era rimasto a Rosenna e si occupava delle terre. Nessuno seppe che nel paese vicino Emilio Borghi, un socialista a modo suo e amico di David, era finito in prigione e poi era stato mandato al confino.

COSTAMMARE

La lettera arrivò il lunedì. Dopo che il postino l'ebbe consegnata rimase sul ripiano dell'attaccapanni nell'entrata fino a quando Ferdinando tornò la sera. Anna si era domandata chi mai potesse scrivergli visto che la

lettera era indirizzata a lei; ma non si sarebbe mai sognata di aprirla. Per indifferenza o forse per pigrizia. Era così da quando si erano sposati, nove anni prima; quello che lei voleva fare di testa sua lo faceva in sordina, piccole cose, scelte minime di faccende casalinghe. Ma per le cose importanti nessuno in famiglia, da lei alla figlia più piccola, si sognava di sottrarsi al controllo di lui.

La lettera aveva una busta quadrata un po' sgualcita e l'indirizzo sembrava scritto da qualcuno che non aveva l'abitudine di scrivere spesso. Veniva dal paese di Anna, dove lei pensava di non avere più nessuno; questo la incuriosì un poco. Dopo fatte le faccende e preparato il pranzo, si sedette a ricamare. La casa era silenziosa. Lena faceva il suo pasto a mezzogiorno e ora dormiva. I figli, ancora a scuola, non sarebbero tornati fino all'una. Ferdinando chissà quando sarebbe arrivato per pranzare in fretta e furia. A volte tornava dopo le due. Anna si sentiva un po' sola. Adina era tornata al paese e lei non aveva più aiuto in casa né, soprattutto, compagnia. Ma come potevano tenerla, Adina, dopo aver scoperto che aveva trovato un fidanzato: un soldatino rozzo e taciturno. Era una grossa responsabilità. La ragazzina aveva pianto quando l'avevano rimandata a casa dai suoi e non c'era da meravigliarsene; era una del paese e viveva male in famiglia con il padre che beveva molto e lavorava poco e la madre sfinita dai parti. Ora veniva una donna per mezza giornata ad aiutare Anna i giorni feriali e basta.

Anna si perse a ricordare il suo arrivo a Costammarre. Il sole qui tramontava nel Tirreno mentre da loro

sorgeva dalle onde dell'Adriatico e per quello sembrava più fresco, tutto d'oro, quasi gocciolante d'acqua di mare. Poi si rivide appena sposata, sola nell'appartamento che avevano affittato all'arrivo in città. E rivide anche il giovane ufficiale di marina che l'aveva salutata più volte dalla finestra. Lei però non aveva risposto. Quando lui le aveva parlato un giorno che usciva per la spesa e la donna di servizio si era un po' allontanata, le aveva detto che voleva parlare a suo padre, gli aveva risposto che no, l'uomo che aveva visto con lei era suo marito. Dopo qualche mese si erano trasferiti a Costammare. Era venuto il primo bambino e poi gli altri e lei era tranquilla. Ubbidiva a Ferdinando per dargli quella soddisfazione. Per lei era così poco importante, tanto non faceva mica sempre quello che voleva lui, e lui non si rendeva conto che, in fondo, lei aveva la sua vita, piccola, senza sorprese, ma sua.

La sera, dopo che ebbero messo a letto i bambini, Ferdinando prese la lettera, aprì la busta, spiegò il foglio che era piegato in quattro e lesse ad alta voce. Era Giovanni che scriveva, il fratello di Anna. Ferdinando aveva sbirciato la firma per prima ed era ben chiara. Lei ebbe una smorfia d'incredulità sul viso, non capiva come mai avesse pensato a farsi vivo. Non si vedevano da quando si era sposata, un po' per decisione del marito ma un po' anche perché lei e il fratello si conoscevano poco. Da quando era entrata in collegio, a cinque anni, non erano stati molto vicini. Lui era più grande, lei si ricordava soltanto che s'interessava di politica e le suore gli avevano detto che aveva idee da galera. Infatti, non aveva approvato il matrimonio della sorella con

un borghese. Non che fosse contento di saperla dalle suore. Dopo che lei era partita non c'era stato nessun contatto. Niente, neanche quando erano nati i bambini. Scrivere lettere non era un'abitudine né per lei né per lui. E ora, invece, ecco questo foglio.

«È matto. Mi compromette con i discorsi che fa».

La voce di Ferdinando era aspra.

«Mi parla di pericolo. Affari suoi, io con il socialismo ho chiuso. Se lo arrestano è colpa sua. Ora gli scrivo due righe e gli dico di non farsi più sentire. Bisogna tagliare i ponti».

Cose di politica – pensò lei, ma sentì come un peso in fondo al petto. Non disse nulla; aveva l'abitudine di staccarsi dai suoi, prima dalla famiglia operaia, poi dalle compagne del convento. Ormai una famiglia ce l'aveva, la sua. Così non si parlò più né di lettera né di fratello.

In quegli anni la costa a sud di Livorno era una solitudine intatta, mare, scogli, calette rocciose e poggi coperti da tamerici, mirti e oleandri. Praterie brune di alghe portate dai temporali, galleggiavano verso riva come isole e tradivano il piede del bagnante incauto che sprofondava in acqua all'improvviso. Soltanto bande di ragazzetti in mutandine si posavano a frotte sulle lastre di roccia e strillavano come uccelli selvaggi nei pomeriggi di sole.

La casa di Anna era la seconda in una fila di villini a due piani che si affacciavano su quel tratto di mare. Non c'erano altre abitazioni intorno. Una grande villa chiara si ergeva a distanza, aggrappata a un promontorio nero di scogli. Altre ville lontane punteggiavano i

colli mezzo nascoste fra pini e macchie di mirto. I villini avevano tutti l'intonaco bianco, le persiane verdi e la porta verde-scuro con gli ottoni lucidi e gli scalini d'entrata in marmo. Stucchi in forma di ghirlanda di foglie ornavano gli angoli dei muri e la cornice delle finestre. Il giardino dietro casa rinchiudeva con una cancellata in ferro battuto una massa di piante, alberelli di mimosa, grandi peonie, cespugli di margherite, ciuffi di bocche di leone e anche due susini e tre nespole. Sul davanti si stendeva un prato che correva senza interruzione fino al mare e si fermava a precipizio, alto, sulla schiuma bianca che orlava la battigia. Greggi di pecore accompagnate da candidi agnellini ci venivano qualche volta a brucare in primavera.

La casa vibrava al rombare dei cavalloni, quando il mare era in tempesta. L'odore della salsedine si mescolava allora a un sentore di ozono. Dal lucernario, in cima alle scale scosso dai tuoni, guizzava la luce abbagliante dei lampi. Ma le tempeste si dileguavano in fretta. Il cielo era quasi sempre sereno e i bambini uscivano a giocare davanti ai villini nel sole che anche d'inverno era tiepido. I neonati dormivano sugli scogli accanto alle mamme, avvolti in teli di spugna, cullati dal suono della risacca. Un giorno avrebbero rimpianto quelle immagini di paradiso che le foto sbiadite dagli anni avevano cercato di rendere eterne.

Anna godé per qualche anno di un'esistenza incantata. La professione di Ferdinando le consentiva un certo agio economico e una buona posizione sociale. In casa c'era abbondanza e Adina si occupava delle faccende più pesanti. I fornitori facevano a gara per portare cesti

di verdura e primizie e pacchi di alimentari fino alla soglia di casa. La sarta veniva a ogni cambiar di stagione e, in quei giorni, le stoffe e i modelli invadevano la grande tavola da pranzo. Si chiacchierava, si tagliava e s'imbastiva, poi si facevano le prove. La moda di quegli anni richiedeva tessuti leggeri come spuma e trine esili e lane finissime che ricadevano in pieghe morbide. Le gonne scendevano fin quasi alla caviglia. E la scarpa beige opaco e il laccetto chiuso dal bottone di perla accentuavano con grazia l'arco del piede. Anna e Ferdinando uscivano spesso per visite e spettacoli. Cori li guardava mentre si abbigliavano e si accoccolava felice davanti alla mamma per spingere con le dita bambine nell'asola della scarpa quel bottone affascinante. Anna s'infilava dei guanti di pelle e si avvolgeva al collo la volpe che aveva il muso scuro e gli occhi di vetro e si mordeva la coda sontuosa che ondeggiava al passo di lei. In una foto Anna compare, alta e snella, con un berretto di velluto scuro, il viso ovale bellissimo affondato in un bavero di pelliccia. Il cappotto segue la linea flessuosa del corpo e lei tiene per mano due bambini vestiti di velluto marrone. Francesco chiude gli occhi al sole e Corinna inclina il viso che è circondato da un bavero bianco di lana ancora lavorato all'uncinetto. Maddalena non è ancora nata.

Niente parenti, niente vecchi conoscenti. Sembrava che la nuova famiglia esistesse soltanto nel presente, staccata da tutto e da tutti nel calore del proprio piccolo universo, senza storia. Ferdinando voleva così. Eppure ci teneva alla memoria del passato, ma soltanto al passato suo e dei suoi, una lontana e ossessionante